Alle strette il governo sulla legge finanziaria

Spadolini presenti i suoi emendamenti, dice Napolitano

«Non sarebbe decente discutere su un testo che non si sa come verrà modificato»

ROMA — Il presidente dei deputati comunisti ha chiesto formalmente che il governo presenti i suoi emendamenti prima dell'inizio (previsto alla Camera per lunedì pomeriggio) della discussione generale sulla legge finanziaria, e si impegni ad un corretto confronto con gli emendamenti dell'opposizione. «*Non sarebbe decente* — ha osservato Giorgio Napolitano — *che si discuta di un testo senza neppure sapere in che misura e in che modo il governo si proponga di modificarlo*».

La richiesta è contenuta in una dichiarazione rilasciata ieri ai giornalisti a commento di quel che era accaduto mercoledì mattina in commissione Bilancio («*molto grave dal punto di vista politico, e inammissibile dal punto di vista parlamentare*») quando il rappresentante del governo («*un semplice sottosegretario, dato che per così meschina funzione si è preferito non far intervenire il ministro*») si è pronunciato contro tutti gli emendamenti dell'opposizione in blocco senza esprimere una valutazione di merito sulle singole proposte. Da qui la decisione dei commissari comunisti, della Sinistra indipendente e del PdUP di abbandonare per protesta i lavori della commissione dove poi il testo della finanziaria è stato approvato senza alcuna modifica in tredici minuti.

Ha sottolineato Napolitano che questo atteggiamento del governo «*rappresenta il più clamoroso rovesciamento delle affermazioni a suo tempo fatte dal presidente del Consiglio nel senso di non considerare tabù il testo della legge finanziaria e di voler ricercare un confronto effettivo con l'opposizione e in particolare con il PCI*»: «*Il fatto che il governo si sia riservato di presentare suoi emendamenti non lo esimeva dall'elementare dovere di esprimere un giudizio argomentato sugli emendamenti del PCI e di altri gruppi*».

Né questo è l'unico motivo di censura per l'atteggiamento del governo. «*È incredibile* — ha rilevato il presidente dei deputati comunisti nel motivare la sua richiesta — *che stiano passando settimane senza che il governo, lacerato da profondi contrasti, riesca a definire le sue proposte di modifica della legge finanziaria e del bilancio '83: ne discende uno spettacolo di impotenza e insieme di arroganza. Ecco il senso della nostra protesta dell'altro giorno che ha d'altronde trovato riscontro in manifestazioni di disagio e di riserva anche in settori della maggioranza, alcuni dei quali in particolare sono sensibili anche nel merito a posizioni da noi sostenute*».

Tra tali reazioni, particolarmente vivaci e politicamente significative delle tensioni nel pentapartito erano state quella del relatore di maggioranza sulla finanziaria, il socialista Maurizio Sacconi («*il governo non ha favorito il confronto parlamentare*», e il suo atteggiamento ha anzi «*evidenziato nel modo peggiore la necessità di integrare la manovra economico-finanziaria*»), e quella del vicepresidente del gruppo democristiano Paolo Cirino Pomicino: l'indisponibilità del governo ad un confronto costruttivo in commissione «*ci appare un segnale di preoccupante debolezza*».

Irritatissima la reazione a queste critiche del presidente dei deputati repubblicani, lo spadoliniano di ferro Adolfo Battaglia. Nel richiamare energicamente alla «lealtà» i partners dello schieramento pentapartito, l'esponente del PRI rileva che «*sono inutili le riunioni dei capigruppo con il governo se poi i rappresentanti della maggioranza in commissione, tra cui il vicecapogruppo dc, contraddicono e indeboliscono la linea concordata senza obiezioni*».

Giorgio Frasca Polara

Scatta la mobilitazione del Pci

ROMA — «Contro la politica economica del governo, per modificare profondamente la legge finanziaria, per una effettiva riforma del fisco». Su questo tema si sta sviluppando, in questi giorni, un'ampia mobilitazione popolare. Segnaliamo, di seguito, le prime indicazioni: oggi a Bologna in piazza Maggiore manifestazione con Adalberto Minucci e a Bari attivo pubblico con Giorgio Macciotta. Domani, sabato, a Milano dibattito con Bollini e Quercioli e a Napoli attivo con Abdon Alinovi. Domenica 7 a Torino si svolgerà una manifestazione con Giorgio Napolitano. Attivi pubblici lunedì 8 a Treviso con Gambolato e mercoledì 10 a Vicenza con Margheri. Giovedì 11 a Roma una delegazione di Massa raggiungerà il Parlamento mentre venerdì 12 assemblee e attivi si terranno a Rovigo, Verona, Belluno e una manifestazione in piazza a Taranto con Gerardo Chiaromonte. Sabato 13 a Firenze, a piazza della Signoria manifestazione con Adalberto Minucci, a Genova dibattito PCI-PSI. Il 18 a Roma si terrà una manifestazione regionale.

Formica: «Il governo si sfarina» Scambi di segnali tra DC e PSI

ROMA — L'ultima stoccata viene dal ministro socialista Formica. «*Il governo si sta sfarinando*», egli proclama con un'intervista che apparirà su *Repubblica*. E lancia nello stesso tempo roventi accuse nei confronti del collega Andreatta senza risparmiare neppure il presidente del Consiglio Spadolini.

Al CC socialista, Craxi aveva parlato di un governo ormai ridotto a «*una Babilonia*», avendo però cura di confermare la disponibilità del PSI nei confronti di un rinnovo della collaborazione con la Democrazia cristiana: c'era stata da parte sua persino una strizzatina d'occhio sulla possibilità di un capo del governo democristiano. È un fatto politicamente rilevante che agli attacchi a Spadolini nessuno abbia replicato. I partiti governativi (con l'eccezione ovvia del PRI) si sono ben guardati dal difendere o almeno dal giustificare il governo, dando così una ennesima prova del logoramento della situazione nel pentapartito.

Gli scambi di «segnali» tra le segreterie della DC e del PSI si accompagnano invece a nuove dichiarazioni — sia socialiste, sia democristiane — sull'impotenza di Spadolini e sulla fragilità della sua barca. I due maggiori partiti della coalizione stanno dunque facendo reciproci sondaggi allo scopo di vedere come può cadere Spadolini, e come può esser sostituito? Il giornale socialista ha rilanciato ieri il discorso di un possibile accordo con la DC, cogliendo al volo il messaggio che in questo senso era venuto da De Mita. E il *Popolo* risponde immediatamente, registrando — con un articolo di Giovanni Galloni — che l'«*interesse più attento*» dei socialisti alle tesi della segreteria democristiana offre un'occasione per un «*approfondimento sereno*». La «serenità» non riguarda tuttavia il giudizio sul governo: in questo, il giornale democristiano è impietoso. «*Che oggi* — scrive — *manchi la omogeneità necessaria per un'azione efficace di governo, è sotto gli occhi di tutti; che le dispute tra i ministri non aiutino a trovare la strada giusta ci sembra altrettanto evidente*»; e quindi occorrerebbe riportare «*ad omogeneità ed unità*» la maggioranza. E chi dovrebbe assumersi questo compito? I dc non lo dicono, e tacciono su Spadolini. Non gli dedicano neppure una parola di appoggio. Segno evidente che il suo licenziamento non sarebbe sgradito a piazza del Gesù, come — è evidente — non sarebbe sgradita una presidenza del Consiglio dc appoggiata dai socialisti. «*Nei rapporti tra DC e PSI* — ha detto il neo-vicesegretario dc Mazzotta — *le cose sono cambiate e non c'è più tensione*».

È in questo quadro che occorre collocare, quindi, la nuova sortita polemica di Formica. Il ministro delle Finanze ha attaccato Andreatta per l'ipotesi da lui avanzata di un blocco dei salari e dei prezzi: ha detto che in questo vi è il segno del «*disordine*» che regna nel governo, ma ha aggiunto che è «disordine» anche fissare dei «tetti» alla spesa pubblica lasciando disinvoltamente fuori le spese della previdenza sociale e quelle per la fiscalizzazione degli oneri sociali (e la botta è diretta, in questo caso, anche contro Spadolini). Il sospetto di Formica è che Andreatta nasconda l'«*idea perniciosa*» di lasciare la Confindustria libera di fare il suo gioco di «*mano dura*» nei confronti dei sindacati. E siccome provvedimenti autoritari non potranno passare in Parlamento, ciò che forse si vuole — sostiene Formica — è di colpire il sindacato.

Tutto il ragionamento del ministro delle Finanze socialista mira (del resto esplicitamente) all'obiettivo elettorale: egli è convinto che occorrano elezioni al più presto «*perché non si può vivere in una campagna elettorale permanente*». Ed aggiunge: nei confronti dei comunisti dobbiamo vivere divisi in vista dell'unità, mentre con la DC dobbiamo collaborare in vista della divisione e dell'alternativa.

Nelle affermazioni di Formica si ritrovano le tesi di un settore della maggioranza socialista (Formica, De Michelis). Nella stessa riunione del CC, Martelli aveva invece presentato, concludendo i lavori, un'altra linea, fondata sulla difesa rigida della politica della «governabilità» e quindi dell'accordo con la DC. Alla DC, anzi, Martelli aveva rimproverato la proclamazione — in prospettiva — dell'obiettivo dell'alternativa. Vuole, insomma un patto di lungo periodo col gruppo dirigente democristiano.

Candiano Falaschi

Anche Aniasi non risparmia le critiche

«Non si può esercitare una disperata pressione sugli enti locali» - Il convegno Upi

ROMA — Anche stavolta è un ministro della Repubblica a sparare bordate contro la politica del Tesoro. Aldo Aniasi, socialista, titolare del dicastero degli Affari regionali, mette sotto accusa senza mezzi termini Andreatta e la linea governativa sulla finanza locale (in verità fino a ieri tutt'altro che ostacolata dal PSI). L'occasione è fornita dal convegno nazionale sul ruolo delle Province che Gianvito Mastroleo, presidente della relativa associazione (l'UPI) ha aperto ieri mattina all'EUR. Scelta con molta accortezza la circostanza: la platea di amministratori comunali e provinciali infatti non poteva che ascoltare da un ministro con soddisfazione le stesse critiche che il mondo delle autonomie va facendo ormai da anni.

Al centro dell'attacco di Aniasi, i tagli imposti ai bilanci di Regioni ed enti locali e che finiscono col sacrificare la sanità, gli investimenti, i servizi sociali e di assistenza ai tossicodipendenti. «*La crisi economica* — ha detto in particolare il ministro — *non può costituire un alibi per esercitare una esasperata pressione sulla finanza regionale e locale e per ridurre drasticamente servizi e prestazioni sociali*». Che è appunto quanto Comuni, Province e Regioni affermano a gran voce fin dalla presentazione in Parlamento della legge finanziaria.

Altro che tagli, dicono le autonomie, ci vuole la riforma dell'ordinamento per rendere più funzionale il sistema. E puntualmente Aniasi ha affermato: «*I risparmi e l'efficienza debbono essere ottenuti mediante l'attuazione di un disegno riformatore che non è più rinviabile*». Inoltre: bisogna rifiutare «*tentazioni neo centralistiche o provvedimenti che ripropongano schemi gerarchici nell'ordinamento statuale*». E per chi avesse avuto ancora dei dubbi sul bersaglio di questa polemica, Aniasi ha precisato ulteriormente: «*L'autonomia finanziaria va garantita alle Regioni e agli enti locali, in parte mediante l'attribuzione di potestà impositiva, in parte con meccanismi automatici, ad evitare che il Tesoro sia di volta in volta discrezionalmente unico regolatore dei flussi finanziari*».

Vedremo se le parole di Aniasi avranno un riflesso sulla coalizione governativa. Certamente dovrebbero averne nella difficile trattativa che, all'interno dell'ANCI, gli amministratori locali stanno conducendo dalla fine del convegno nazionale di Viareggio. È ancora da conseguire, infatti, una posizione unitaria dell'associazione sulle disposizioni relative alla finanza degli enti locali e ai modi per compensare i mancati trasferimenti statali (la sovrimposta sulla casa, l'addizionale sull'energia elettrica e altri aumenti fiscali e tributari). Non è improbabile dunque che la presa di posizione di Aniasi prefiguri una svolta nell'atteggiamento dei socialisti.

Il ministro degli Affari regionali ha parlato, come abbiamo detto, al convegno delle Province. È anche se il rilievo polemico del suo intervento ha finito con il prendere il sopravvento sulla relazione di Mastroleo, molto impegnativi sono risultati i temi proposti alla discussione dal presidente dell'UPI. In particolare è stata affrontata la questione delle deleghe regionali in modo da prefigurare «*il pieno dispiegarsi dei rispettivi ruoli di governo e di autonomia*».

Ma ora è arrivato il momento di passare dalle parole ai fatti, ha detto in sostanza Armando Sarti, presidente della CISPEL, la confederazione nazionale delle aziende municipalizzate. Dire che bisogna individuare settori specifici di competenza per le Province serve a poco e poi non si elencano concretamente questi settori. Aspettiamo il governo e l'insieme delle autonomie alla prova su questo terreno. La CISPEL — ha detto ancora Sarti — per quanto le compete ha lanciato una proposta operativa. Ha chiesto alle Province di definire gli ambiti territoriali ottimali per la gestione dei servizi essenziali e per la loro programmazione. Sarebbe un grosso passo avanti. Aspettiamo una risposta.

Guido Dell'Aquila

In busta ci saranno 13 scatti ma l'inflazione corre di più

ROMA — L'ultimo scatto di contingenza per il 1982 sarà di 13 punti, 31.057 lire lorde. Diventano così 47 i punti maturati quest'anno, tre in più dell'anno scorso, che fu considerato un anno record. La progressione degli otto anni è questa: 14 punti nel 1975, 20 nel 1976, 24 nel 1977, di nuovo 20 nel 1978, poi 28 nel 1979, 38 nel 1980, 44 nel 1981, e 47, appunto, quest'anno. Quanti soldi sono entrati nelle buste paga con la contingenza e quanti ne entreranno per questi ultimi 3 mesi? A fine mese, l'importo lordo sarà di 31.057 lire, ma molto differente è quello netto, legato anche alle varie fasce di reddito. Questi gli scaglioni: per chi ha un reddito annuo fino a 6 milioni, l'importo netto sarà di 22.981 lire, che scendono a 22.129 lire per i redditi fino a 7 milioni, a 21.278 fino a 8 milioni, a 20.711 fino a 10 milioni; 20.143 lire prenderanno tutti coloro che non guadagnano più di 12 milioni; 19.291 e 18.725, rispettivamente, alle due fasce più alte, i redditi fino a 15 e 20 milioni l'anno. Le agenzie di stampa segnalano anche il costo complessivo di questo scatto di contingenza: 2.000 miliardi, di cui 800 nel solo settore industriale. Ma di quanto sono stati decurtati, nel frattempo, stipendi e salari dal carovita e dall'effetto del «fiscal drag» (drenaggio fiscale)? Salari e stipendi, ha reso noto l'ISTAT, non hanno tenuto il passo con l'inflazione, tornata in questi ultimi mesi oltre il 17%; in assenza di contratti la scala mobile ha coperto solo in parte l'aumento dei prezzi: 112.283 lire le entrate lorde in busta paga per tutti i 47 scatti, pari a circa 70-80 mila lire su una retribuzione media industriale.

Operai di nuovo in piazza

A Sestri Levante in testa la lotta della Fit-Ferrotubi

Diecimila lavoratori in corteo con i gonfaloni di tredici Comuni - Atto di accusa contro il governo

Dal nostro inviato

SESTRI LEVANTE — Diecimila in piazza, i gonfaloni di 13 comuni in testa al corteo, tutti i negozi chiusi, tanti giovani e tante donne. Lo sciopero generale per la difesa della Fit-Ferrotubi e dell'intero tessuto industriale del Tigullio si è trasformato in un forte e deciso atto d'accusa nei confronti della politica economica del governo che, per l'ampiezza delle adesioni, non ha precedenti in questa zona del levante ligure.

La straordinaria giornata di lotta è cominciata alle 9 davanti ai cancelli dei Cantieri Navali Riuniti di Riva Trigoso, poi il corteo è partito e man mano che si avvicinava al centro di Sestri Levante i negozianti abbassavano le saracinesche ed entravano tra le file formate dai 2200 cassaintegrati della FIT e dai lavoratori dalle decine di piccole e medie aziende colpite sempre più duramente dalla crisi. Alle 9,30 si sono fermati anche i trasporti pubblici. Alle 10 il corteo è arrivato a piazza Sant'Antonio, dove erano ad attenderlo centinaia di giovani provenienti in pullman dalle scuole di tutto il comprensorio. Nella piazza stracolma di persone, tra gli striscioni di consigli di fabbrica, partiti, associazioni (hanno aderito anche Ascom, Confesercenti, Lega delle cooperative, CNA e CGIA) ed i gonfaloni della Provincia e dei Comuni spiccava ancora una volta l'assenza della Regione, che in materia di politica economica sta inanellando una magra dopo l'altra.

Perché tanta gente e tanta tensione? Basta un dato per rispondere: la FIT, maggiore azienda privata della Liguria, mette in circolo ogni anno, con il pagamento dei salari, qualcosa come 22 miliardi di lire. E poi ci sono le tantissime attività che vivono attorno alla «tubifera». Quindi, chiudere la FIT vorrebbe dire dare un colpo drastico a tutta l'economia del Tigullio. Ma la FIT non è un caso isolato, quasi quotidianamente la recessione miete le sue vittime: proprio ieri l'altro il cantiere navale di Chiavari ha annunciato il licenziamento di quasi tutti i dipendenti, la «Lames» prevede un aumento della cassa integrazione, ed anche il CNR di Riva Trigoso fa previsioni scure per il 1983, con un probabile «buco» produttivo di 36 mila ore.

Le responsabilità del governo sono state richiamate da tutti gli oratori che si sono alternati sul palco: Stagnaro e Lagostena per la Federazione unitaria di zona, il sindaco socialista di Sestri Levante Piccinini, il segretario nazionale dei tessili Aldo Amoretti. In sostanza, il governo non ha rispettato uno solo degli impegni che si era assunto di fronte a sindacati ed enti locali. Non c'è stato l'annunciato intervento della Dalmine e dell'Italsider (che dovevano fornire le materie prime), non c'è stato (anzi è stato smentito a Roma la settimana scorsa) l'intervento finanziario della stessa Dalmine. Dopo sei mesi di promesse i ministri Marcora e De Michelis hanno saputo proporre per la FIT soltanto l'inserimento nella «legge Prodi».

E si badi bene: la FIT ha una rete commerciale efficientissima, è la terza produttrice di tubi in Italia, ha grandi potenzialità professionali ed impianti che necessitano di interventi limitati per essere produttivi al massimo; l'azienda è piombata nel baratro a causa di una crisi finanziaria che ha impedito di effettuare gli investimenti necessari a raggiungere la massima redditività è cominciato l'indebitamento ed il disimpegno del governo e della direzione hanno fatto il resto. Nei giorni scorsi, il presidente del tribunale di Milano (il gruppo ha sede nel capoluogo lombardo) ha detto ai sindacalisti della FLM che non esistono nemmeno gli estremi per l'ammissione al concordato preventivo. Ora il confronto si sposta a Roma. La trattativa non si presenta comunque facile, anche perché è opinione diffusa che il 12% di mercato coperto dalla fabbrica di Sestri Levante faccia gola a molti.

Sergio Farinelli

7000 licenziati, non c'è più il gioiello - Marghera

La strada tra Mestre e Venezia bloccata dalla protesta operaia - La crisi investe anche il cantiere navale

Dalla nostra redazione

VENEZIA — La strada che da Mestre porta a Venezia bloccata, i binari della stazione di Mestre, uno dei «nodi» ferroviari più importanti del Nord, invasi dai lavoratori in sciopero: il dramma occupazionale sta per scoppiare anche a Porto Marghera, fino a qualche tempo fa uno dei gioielli dell'industria di base del nostro Paese ed ora uno dei maggiori concentrati di crisi con oltre 7.000 posti di lavoro persi in pochi anni e soprattutto la prospettiva di perderne altre migliaia in breve tempo. Con l'angoscia dell'occupazione ieri mattina gli operai di due fabbriche, il cantiere navale Breda e lo stabilimento dell'Alluminio Italia, sono scesi in sciopero chiamati dai consigli di fabbrica. Proprio a ridosso della zona industriale si trova la strada che porta a Venezia: si è formato un corteo di lavoratori che ha bloccato per qualche tempo il traffico. Un altro gruppo di lavoratori si è posto lungo i binari che corrono paralleli alla strada raggiungendo la stazione di Mestre dove i due cortei si sono riuniti. Il traffico ferroviario è rimasto bloccato per circa un'ora anche se i ritardi dei treni un po' su tutte le linee del Nord si sono fatti sentire più a lungo.

Quindi in corteo, chi per la strada, chi per i binari, i lavoratori sono rientrati in fabbrica in un quadro carico di tensione che rischia di assumere nei prossimi giorni momenti di ancor maggiore gravità se dal governo ed in particolare dal ministero delle Partecipazioni statali non verranno risposte chiare alla crisi delle due aziende. Si tratta di due storie diverse che però finiscono per incontrarsi sotto il comune denominatore delle inadempienze governative.

Il Breda si trova con più di mille persone, quasi metà stabilimento, in cassa integrazione. Le prospettive di rientro sono praticamente nulle; anzi, il numero dei sospesi è destinato a crescere mano a mano che si esauriranno le navi in produzione. Da tempo non arrivano nuove ordinazioni e tutte le promesse, solennemente sottoscritte in accordi, del ministro delle Partecipazioni statali e della Marina mercantile si sono rivelate di fumo. I lavoratori denunciano, inoltre, il progressivo scadimento tecnologico e produttivo del cantiere, in teoria uno dei più moderni d'Europa, la fuga di tecnici, il decadimento degli uffici ricerca: il rischio è lo scadimento a semplice magazzino di assemblaggio.

Ancora più drammatica la situazione dell'Alluminio Italia, coinvolta duramente nella crisi di tutto il settore. Dal 22 novembre, se non interverranno cambiamenti, tutti i 630 lavoratori (operai e impiegati) saranno posti in cassa integrazione nella certezza che la fabbrica sarà chiusa e senza che nemmeno si parli di alternative occupazionali. Anzi, le voci che dicevano di possibili sbocchi nell'altra azienda del gruppo a Fusina (a pochi chilometri da Marghera) sono state clamorosamente smentite dalla messa in cassa integrazione in questo stabilimento di più di 150 persone che vanno ad aggiungersi ai 420 integrati della Leghe Leggere, altra fabbrica del comparto alluminio.

Gildo Campesato

Bagnoli, accordo in vista

ROMA — Dopo tante difficoltà, per Bagnoli ora l'accordo è in vista: ieri per l'intera giornata si è riunito il coordinamento dei siderurgici FLM, stamattina a Napoli si riunisce il consiglio di fabbrica per valutare l'ipotesi di intesa, e nel pomeriggio a Roma riprendono le trattative tra sindacato e Italsider. Si potrebbe arrivare alla firma definitiva nella stessa giornata di oggi. La FLM già ieri ha espresso una valutazione positiva sui «risultati delle intese di massima raggiunte con l'Italsider». Il testo di questa ipotesi di accordo — che non è noto nel dettaglio — parla di una ripresa piena dell'attività dell'altoforno per metà aprile e quindi in tempo per il pieno riavvio dello stabilimento e di tutti i nuovi impianti. La pretesa iniziale di 9 mesi di cassa integrazione è completamente caduta mentre la presenza in fabbrica dei lavoratori sarebbe estremamente alta, anche grazie a corsi di formazione all'interno del siderurgico. «I punti positivi — commenta Agostini, segretario della FLM — sono tre. Da una parte ci sono le certezze positive acquisite sul capitolo degli investimenti (proprio ieri è arrivata anche la delibera dell'IMI dopo quella del Banco di Napoli). Vi è poi il mantenimento dei tempi della ristrutturazione, che non subirà alcun ritardo. Ultimo elemento è quello del piano produttivo che lega la ripresa dell'altoforno all'entrata in funzione della nuova colata continua e del nuovo treno a nastri: su queste basi Bagnoli arriverà in tempo all'appuntamento con il mercato». La bozza dell'accordo — abbiamo detto — sarà discussa oggi dal consiglio di fabbrica al completo.

Torino: è ancora alla Fiat che non parte la protesta

Dalla nostra redazione

TORINO — Contro la linea della Confindustria che blocca il rinnovo dei contratti e attacca la scala mobile, sono scesi in campo ieri nella provincia di Torino non meno di duecentomila lavoratori di tre categorie — metalmeccanici, chimici e tessili — che hanno scioperato contemporaneamente per quattro ore. Diverse migliaia di lavoratori sono partiti con due cortei dalla direzione FIAT di corso Marconi e da piazza Sabotino, raggiungendo la sede dell'Unione industriali torinese, dove ha parlato il segretario regionale della CGIL, Fausto Bertinotti.

Numerosissimi erano alla manifestazione i «cassintegrati», i lavoratori sospesi da anni ai quali la FIAT ed altre aziende negano, in violazione degli accordi, il rientro in fabbrica.

In una situazione difficile come quella torinese, era purtroppo scontato che la riuscita della giornata di lotta fosse stentata in varie realtà, soprattutto alla FIAT. Ed infatti nei grandi stabilimenti di Mirafiori e Rivalta nemmeno un quarto degli operai se la sono sentita di aderire allo sciopero. Flessioni nella partecipazione alla lotta sono state segnalate anche in altre situazioni, come in alcuni stabilimenti della Facis. Ma nello stesso gruppo FIAT ci sono stati vari stabilimenti bloccati con partecipazioni dal 70 per cento (è il caso della Lancia di Chivasso, della Motori Avio) fin quasi al 100 per cento (le fabbriche del settore FIAT-COMAU, l'Abarth e altre). Buona è stata pure la riuscita dello sciopero all'Olivetti, all'Aeritalia, alla Teksid-Acciai, alla Pininfarina, alla Farmitalia, all'Honeywell e nella generalità delle medie e piccole aziende.

Michele Costa

La consultazione è a metà strada

Il dato preoccupante della scarsa partecipazione - Nelle 40 assemblee alla Mirafiori hanno votato 3.446 lavoratori su 10.648 - All'Alfanord su 2.910 votanti, 2.753 sì alla proposta «alternativa» del consiglio di fabbrica

ROMA — Siamo circa a metà percorso del dibattito aperto nelle fabbriche e negli uffici sui «dieci punti» della Federazione CGIL-CISL-UIL e la consultazione è già un fatto di grossa portata. I lavoratori discutono nel merito della proposta del sindacato, partecipano con serietà alle assemblee; votano: si è di fronte, dunque, ad una grossa prova di democrazia, ad un voto che deve, anche per questo, contare.

Oggi riprendono le trattative per il costo del lavoro, sui contratti e sulla partita del fisco. Si è detto che si tratta di incontri tecnici durante i quali, comunque, non si potrà far finta che «fuori», nelle fabbriche e negli uffici, non succeda nulla. La Federazione CGIL-CISL-UIL si incontra con Formica, ministro delle Finanze, ma è il governo nel suo complesso che deve dare su questo fronte risposte sempre più chiare; alla Confindustria questo primo avvio della consultazione dice che non ci sono spazi per giocare al ribasso sulla scala mobile come sui contratti.

Alla Federazione CGIL-CISL-UIL cominciano ad arrivare i primi verbali delle assemblee, ma il lavoro per raccogliere sistematicamente i dati non è ancora cominciato. Più consistenti i «campioni» che vengono dalle singole regioni. Qui i sindacati possono più celermente fare i bilanci giornalieri delle assemblee e dare così un quadro più completo della situazione.

I lavoratori interessati sono già parecchie decine di migliaia (alla fine della consultazione saranno alcuni milioni). Prevalgono nettamente i «sì» alla piattaforma del sindacato con emendamenti o approvazione di ordini del giorno che precisano alcuni punti della proposta: la manovra sul fisco deve essere contestuale a quella sul costo del lavoro e sulla scala mobile, i redditi più bassi così come le pensioni vanno salvaguardati; deve essere esplicito il carattere volontario della trattenuta dello 0,50 per cento per il fondo di solidarietà. Ci sono, certo, anche zone di dissenso che si esprimono con un «no» o con documenti «alternativi». Un dato su cui il sindacato dovrà fare una riflessione seria è la scarsa partecipazione sia alle assemblee che al voto. È un limite non certo nuovo della consultazione, ma pur sempre preoccupante.

Gli esempi nelle singole aziende dicono che queste sono le linee di tendenza su cui si muove la consultazione. Vediamoli più da vicino. Nelle 40 assemblee della Fiat Mirafiori sui 10.648 hanno votato 3.446 lavoratori; 2.459 sono i sì (71,4 per cento); 666 i no (19,3%); 321 le astensioni (9,3%). Il documento votato è ovunque la proposta dei dieci punti emendata. Alla Fiat Rivalta si sono tenute 17 assemblee: 3.869 i partecipanti, 2.703 i votanti; 2.537 i sì (93,9%); 114 i no (4,2%); 52 gli astenuti (1,9%).

Sempre nell'area torinese in 65 aziende non appartenenti al gruppo Fiat 4.150 lavoratori hanno partecipato alle assemblee, 3.661 hanno votato: 3.134 i sì (81,2%); 573 i no (14,8%); 154 le astensioni (pari al 4 per cento).

Dalla Lombardia il dato di 278 assemblee: su 15.959 votanti i sì sono 12.612, 2.604 i no, 769 le astensioni. Più articolata la situazione all'Alfa Romeo. All'Alfanord sono proseguite anche ieri le assemblee di reparto dove il documento della Federazione viene votato assieme a quello «alternativo» del consiglio di fabbrica. Su 2.910 votanti 2.753 i voti per il documento del consiglio, 74 per i «dieci punti», 39 i contrari, 44 gli astenuti.

All'Alfasud — al contrario — il consiglio di fabbrica, con 69 sì, 20 no e 4 astensioni, ha approvato il documento CGIL-CISL-UIL con diversi emendamenti. I voti contrari sono venuti soprattutto da delegati dei «cassintegrati» e della FIM-CISL.

In queste prime battute della consultazione a Napoli da segnalare il contraddittorio episodio del Cardarelli, il maggiore ospedale cittadino. Il documento CGIL-CISL-UIL è stato bocciato con 45 no e 5 astensioni nel corso di un'assemblea a cui hanno partecipato solo 160 dei tremila dipendenti. Bocciata la proposta sindacale anche all'ospedale Monaldi, mentre alla Superbox, fabbrica metalmeccanica, i circa 400 lavoratori si sono rifiutati di votare.

In Emilia Romagna nelle 132 aziende in cui si sono tenute assemblee questi i risultati: 5.400 i presenti, 4.245 i sì, 388 i no, 285 le astensioni. In tutte le fabbriche metalmeccaniche di Bologna in cui finora si è svolta la consultazione i «dieci punti» invece non sono passati.

Prime battute della consultazione anche in Toscana; prevalgono i sì alla Piaggio di Pisa e Pontedera, alla Solvay di Rosignano, alla Lebole di Empoli; il documento confederale è stato invece respinto alla Dalmine di Piombino (e non di Bergamo come erroneamente da noi scritto ieri) e alla Gioìe di Arezzo.

Pensionati: sì alla piattaforma

ROMA — Approvata all'unanimità dai direttivi dei sindacati pensionati la piattaforma della Federazione CGIL CISL UIL. Nella riunione unitaria che si è conclusa l'altro ieri sera, i pensionati hanno aggiunto al voto positivo sul documento sindacale tre «osservazioni e proposte». Hanno lanciato, per il periodo che va dall'8 novembre alla fine del mese, venti giorni di mobilitazione e di lotta per una radicale modifica della legge finanziaria, per l'approvazione in tempi brevi delle leggi sul riordino pensionistico, l'invalidità pensionabile e la previdenza agricola, per l'attuazione della riforma sanitaria e la lotta alle evasioni fiscali.

I pensionati — votando il documento unitario — hanno sottolineato in primo luogo la «necessaria contestualità delle misure su scala mobile e fisco» ed hanno aggiunto il rifiuto della «istituzione di nuovi ticket», più la eliminazione degli attuali; una decisa opposizione alle misure restrittive previste dalla legge finanziaria in materia previdenziale e l'invito al governo ad approvare sollecitamente i progetti di riforma.

Infine, dicono i pensionati, in tema di salvaguardia dei redditi attraverso la manovra fiscale «occorre avere presente la specificità delle pensioni minime o di poco superiori al minimo», per le quali — esentate dall'IRPEF come sono — «verrebbe a mancare la compensazione al raffreddamento della scala mobile».

Questi i principali appuntamenti delle tre settimane di lotta: il 10 a Milano i pensionati della Lombardia e a Roma quelli del pubblico impiego di tutta Italia; il 20 a Bari, il 24 a Roma, il 25 a Torino, il 26 a Padova per le manifestazioni interregionali. Una iniziativa regionale in Sardegna e manifestazioni provinciali in Sicilia completano il quadro.